

# IL FETICCIO DEGLI INVESTIMENTI

## (Prospettiva Marxista – novembre 2019)

Nello scorso articolo abbiamo analizzato, orientandoci in base ai nostri specifici interessi di classe, uno dei principali specchietti per le allodole spacciati dalla borghesia quale soluzione al problema della disoccupazione, della sottoccupazione e della contrazione salariale. Abbiamo dimostrato come il tanto osannato aumento della produttività, al quale gli imprenditori vorrebbero non di meno legare le dinamiche di rivalutazione salariale, se non inserito in un contesto di lotta attiva e diffusa del proletariato, non solo non rappresenta di per sé alcuna soluzione ai sopracitati problemi, ma anzi, ne costituisce nel lungo periodo la principale causa. Ebbene, il leitmotiv dell'aumento della produttività del lavoro non viaggia mai da solo, essendo accompagnato dall'altro immancabile mantra: quello degli investimenti per creare occupazione. Certamente, per creare un fabbisogno di forza lavoro occorre che il capitalista investa nei mezzi di produzione, tuttavia è lecito domandarsi se sia realmente verosimile demandare il contenimento della disoccupazione e della sottoccupazione agli investimenti in capitale fisso. In parte, a questa domanda abbiamo già risposto nel precedente articolo, dove abbiamo sottolineato come gli investimenti in capitale fisso non equivalgano ad un acquisto di "generici" mezzi di produzione, sempre uguali a se stessi nel tempo, a cui abbinare forza lavoro sempre nel medesimo rapporto numerico, ma siano piuttosto intesi ad un continuo sviluppo dei macchinari e delle tecnologie di automazione dei processi produttivi, ai quali viene giocoforza abbinata forza lavoro in rapporto costantemente decrescente. Per l'ideologo borghese tuttavia, mistificare questa realtà facendola apparire capovolta è un'opera figlia delle naturali esigenze della classe padronale di cui egli è portavoce. Si pensi ad esempio alla urtante carica demagogica di taluni articoli, dei quali proponiamo come esempio sufficientemente esaustivo il pezzo di Vittorio Da Rold su *Il Sole 24 Ore* del 2 settembre 2017, dal titolo "*Ecco come Industria 4.0 può creare oltre 40 mila posti di lavoro ogni anno*". Il quotidiano di Confindustria spiega la ricetta per trasformare le incertezze e i timori legati alla imminente Quarta rivoluzione industriale in un vantaggio occupazionale, partendo da una ricerca del gruppo Ambrosetti. Secondo le elaborazioni citate nell'articolo, nei prossimi 15 anni l'Industria 4.0 porterà alla perdita del 14,9% dei posti di lavoro (3,2 milioni di persone) attualmente presenti in Italia. Si tratta ovviamente di lavori ripetitivi e non specializzati, e per questo facilmente automatizzabili. Questa importante massa di disoccupati imprimerà ai consumi, secondo lo scenario Base<sup>1</sup>, una contrazione pari a 1,7 miliardi di euro all'anno nel primo lustro, 2,9 miliardi annui nel secondo e 3,8 miliardi annui nel terzo. Questo a sua volta, oltre a causare una contrazione del Pil, andrà ad influire negativamente sul gettito fiscale, la cui contrazione sarà pari a 1,2 miliardi di euro nel primo lustro, 2,1 nel secondo e 2,7 nel terzo. Per bilanciare queste perdite, secondo la ricerca, il capitalismo italiano dovrebbe, nell'arco del primo lustro, creare 41.449 nuovi posti di lavoro all'anno nei nuovi settori, e, per ognuno di questi si avrebbero poi 2,1 posti di lavoro nell'indotto. Ecco dunque la ricetta confindustriale per creare questi nuovi posti di lavoro, che comunque sarebbero inferiori a quelli persi<sup>2</sup>: in primis, ça va sans dire, «*l'incentivazione degli investimenti per l'Industria 4.0, essenziali per collocare l'Italia tra i Paesi early adopters delle innovazioni tecnologiche*» e, dulcis in fundo, «*la promozione di attività di formazione e aggiornamento permanente su temi legati alle nuove tecnologie*», cosicché i lavoratori «*possano, con dei corsi permanenti, aggiornarsi in modo da rimanere competitivi sul mercato del lavoro*». Ebbene, uno spaccato di quali siano le nuove professionalità sulle quali il mercato del lavoro andrà ad orientarsi una volta che la Quarta rivoluzione industriale comincerà ad ingranare le marce (e quindi su cosa andrà riqualificata la vecchia forza lavoro espulsa dal ciclo produttivo per obsolescenza delle proprie competenze) ce lo fornisce l'Osservatorio delle competenze digitali 2018 condotto dall'Associazione nazionale imprese Ict (Assintel) e dalle principali associazioni del settore come Aica, Anitec-Assinform e Assinter Italia in collaborazione con il ministero dell'Università e della ricerca e Agid. Secondo l'Osservatorio, tra il 2018 ed il 2020,

l'Industria 4.0 genererà 88mila posti di lavoro, destinati a profili professionali quali sviluppatori, consulenti Ict, service development manager, big data specialist e cybersecurity officer<sup>3</sup>.

A questo punto possiamo calare nel concreto, sceverandola dal guscio ideologico, la vulgata promossa dalla classe padronale, così ben riassunta dall'articolo de *Il Sole 24 Ore* che abbiamo citato poc'anzi. Prima di tutto occorre che lo Stato sovvenzioni l'acquisto di nuove tecnologie da parte delle aziende, mediante denaro sonante proveniente dai contribuenti, ovvero dalle tasse pagate dal proletariato in primis, unica classe che non può evadere il fisco. In secondo luogo bisogna che i lavoratori a bassa specializzazione (e spesso a bassa scolarizzazione) espulsi in massa dal ciclo produttivo magari dopo 20 o 30 anni di servizio come operai e impiegati generici, addetti ai magazzini o alla catena di montaggio, seguano corsi di aggiornamento professionale per diventare programmatori di software, service development manager, big data specialist e cybersecurity officer et similia. Qualora poi questo autentico miracolo di riconversione dovesse avvenire, è lecito chiedersi quale imprenditore sia disposto ad assumere uno di questi "lavoratori riqualificati", che sino a ieri spostava merci in un magazzino e oggi, suo malgrado, gli tocca improvvisarsi esperto informatico, magari a 40, 50 o 60 anni, con una famiglia a carico e quindi bisognoso di un salario degno d'essere chiamato tale, quando questo imprenditore può agevolmente assumere un 20enne fresco di studi e di vigore, cresciuto masticando di tecnologia, e che, non avendo ancora una famiglia e una casa da pagare, tenderebbe ad accontentarsi senza troppe domande di un contratto-spazzatura e di una paga ridicola (ma competitiva).

La necessità dei capitalisti di tenere costantemente aggiornati i propri strumenti di competizione per divorarsi a vicenda, la brama di nuovi sussidi da parte delle imprese per abbattere quanto più possibile i costi di ammodernamento di detti strumenti e la necessità della classe dominante di soggiogare ideologicamente la classe dominata per mantenerla tale, portano gli ideologi del capitale a diffondere queste narrazioni capziose e iperboliche. Ideologiche, appunto. Ma è il loro mestiere, come il nostro è quello di fornire alla nostra classe gli strumenti per contrastarle e difendersi da questa propaganda che oggi potremmo definire da due soldi, ma che in tempi di scontro più aspro tra capitale e lavoro, diventa molto più fine ed insidiosa. Se dunque gli ideologi borghesi fanno il loro mestiere in quanto a propaganda, c'è da domandarsi molto seriamente che tipo di azione stiano facendo i sindacati, che invece di opporre le opportune rivendicazioni salariali (ovvero una progressiva erosione dei profitti a beneficio delle buste paga per compensare la conclamata perdita di potere d'acquisto dei salari a fronte del continuo aumento della composizione organica del capitale), soffiino nella stessa direzione della classe padronale, spesso col dichiarato obiettivo di darle manforte nella rivendicazione di ulteriori sussidi pubblici, salvo poi lamentarsi che il frutto degli stessi non finisca neppure in minima parte a rimpolpare i salari. Quando in questo contesto parliamo di sindacati, ci riferiamo in primo luogo alle sigle confederali, poiché seppur in declino, rappresentano (spesso con modalità molto discutibili) la quota più significativa in termini numerici di classe salariata sindacalizzata. In questo senso sono oltremodo indicative le dichiarazioni di Maurizio Landini, leader della Cgil (sindacato capofila), il quale, intervistato da *Il Sole 24 Ore*, sostiene che «*Gli investimenti sono la via principale per creare il lavoro, quello vero. Servono investimenti pubblici in dosi massicce e anche investimenti privati. Che non sono stati sufficienti nonostante le imprese abbiano avuto incentivi in quantità mai vista prima. Incentivi che non sempre ho visto tornare anche nelle tasche dei lavoratori*»<sup>4</sup>. Grazie all'Osservatorio Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica, siamo anche in grado di quantificare quelli che Landini definisce «*incentivi in quantità mai vista prima*»: i trasferimenti pubblici a favore delle imprese stanziati dal Bilancio dello Stato nel solo 2018, ammontavano a ben 46,7 miliardi di euro, dei quali i lavoratori, come abbiamo già precisato in precedenza, hanno versato, non potendo evadere, tutta la loro parte sino all'ultimo euro. Si tratta di «*sussidi (spesso erogati a fondo perduto, cioè senza una contropartita), contributi alla produzione o agli investimenti, prestiti a tassi agevolati, fondi di garanzia, stanziamenti per coprire crediti d'imposta (ossia per pagare le imposte dovute da certe imprese), contratti di servizio e/o di programma (somme che servono*

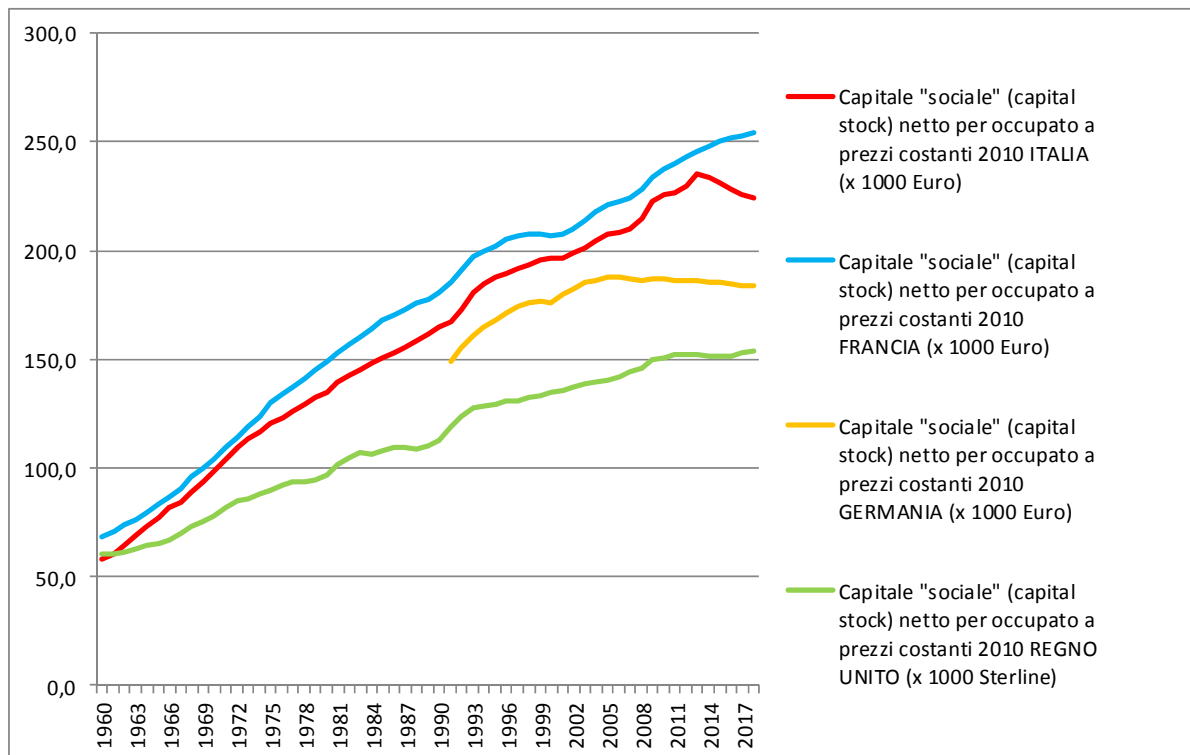
per remunerare aziende che offrono un servizio alla pubblica amministrazione o alla collettività)»<sup>5</sup>. Stante che le trattenute in busta paga sono quella quota di salario che il lavoratore destina al mantenimento sia delle sovrastrutture politiche e repressive, sia del welfare sociale erogato dallo Stato borghese, possiamo dire a proposito di questi 46,7 miliardi di euro, che parte del salario dei lavoratori è ritornato alle imprese non sotto forma di acquisti, quindi come ammette lo stesso Landini («*Incentivi che non sempre ho visto tornare anche nelle tasche dei lavoratori*») senza reale contropartita. Il sindacato, che dovrebbe rivendicare un massiccio trasferimento di plusvalore in direzione opposta (ovvero il plusvalore rimanga a chi l'ha creato), in realtà chiede a gran voce un maggior trasferimento di risorse dal lavoro al capitale sotto forma di «*investimenti pubblici in dosi massicce*», poiché, nonostante finora le imprese siano state destinatarie di un flusso di denaro pubblico mai visto prima, questi «*non sono stati sufficienti*». Tuttavia, precisa Landini, «*Gli investimenti sono la via principale per creare il lavoro, quello vero*», intendendo come “lavoro vero”, quello stabile e retribuito secondo i dettami dei Ccnl siglati dai sindacati maggiormente rappresentativi. Ebbene, possiamo garantire a Landini e a chi come lui percepisce il capitale non come avversario del mondo del lavoro, ma piuttosto come interlocutore in una possibile alleanza di interessi, che se la principale via per “creare lavoro vero” fosse veramente rappresentata dagli investimenti, potremmo rassegnarci ad un futuro per nulla migliore del presente in quanto a disoccupazione, sottoccupazione e contrazione salariale. Consideriamo all'uopo i dati del 2018 relativi agli investimenti fissi lordi (acquisto di mezzi di produzione, mobili o immobili, ad esclusione delle materie prime di consumo, ma compresi dei costi di manutenzione) delle imprese private e della Pubblica amministrazione in Italia. Essi si attestano all'11,6% del Pil per il settore privato, e al 2,1% del Pil nel settore pubblico<sup>6</sup>. Atteso che il Pil italiano del 2018 è stato pari a 1.753 miliardi di euro<sup>7</sup> possiamo quantificare gli investimenti nel settore privato in 203,3 miliardi e quelli del settore pubblico in 36,8 miliardi, per un totale di 240,1 miliardi di euro. Osserviamo ora come il saldo degli occupati nel 2018 è stato, secondo la banca dati Ameco, in positivo di 192.600 unità equivalenti a tempo pieno. Se dunque poniamo in rapporto il totale degli investimenti in mezzi di produzione del 2018 con i nuovi posti di lavoro equivalenti a tempo pieno creati nello stesso anno, rileviamo come in media, per costruire un singolo nuovo posto di lavoro siano stati necessari circa 1 milione 246 mila euro investiti in macchinari, tecnologie, capannoni, impianti e quant'altro. Se dunque tramite i tanto invocati investimenti, si fosse voluto ad esempio dimezzare la disoccupazione in essere lo scorso anno, che coinvolgeva in totale circa 2,86 milioni di individui<sup>8</sup>, la spesa sarebbe stata pari a circa 1.782 miliardi di euro. Una cifra abnorme, addirittura superiore al Pil nazionale.

Il costo medio per la creazione di un posto di lavoro non ha fatto altro che salire negli anni, proprio in virtù dello sviluppo tecnologico e dei costi che l'adeguamento dei mezzi di produzione a tale impetuoso sviluppo ha comportato. Per avere una panoramica sufficientemente esaustiva di questa dinamica, abbiamo nuovamente consultato la banca dati Ameco e disposto su grafico l'indicatore relativo al rapporto tra il valore dei mezzi di produzione (capital stock) e gli occupati. Questo indicatore esprime infatti il rapporto tra il valore dei beni mobili e immobili delle aziende<sup>9</sup> e i posti di lavoro, ovvero quanto un posto di lavoro vale in termini di macchinari terreni e fabbricati aziendali.

Notiamo come nel periodo preso in esame (dal 1960 al 2018) il valore di un posto di lavoro a prezzi costanti riferiti al 2010 ha subito un notevole incremento, per effetto del sempre crescente apporto di nuove tecnologie. In altre parole, il capitale investito si è sempre di più spostato dalla frazione variabile (forza lavoro) alla frazione fissa (mezzi di produzione), cosicché se nell'Italia del 1960, un lavoratore trovava posto nelle filiere produttive ogni 57.900 euro di macchinari e fabbricati, nel 2018 questo rapporto passa ad uno su 224.500 euro.

Pare lapalissiano che la più o meno radicale ristrutturazione che una ragguardevole quota di industrie dovrà affrontare nei prossimi anni per adeguarsi ai dettami sia dell'Industria 4.0 sia della cosiddetta “svolta ecologica” (qualora questa prenda realmente piede), non potrà che comportare un proseguimento delle suddette dinamiche, se non, com'è probabile, una accelerazione delle stesse nella medesima direzione. Insomma, la creazione di un posto di

lavoro sarà in media sempre più costosa, ed ecco perché l'affidarsi agli investimenti della borghesia per creare «*lavoro vero*» è quantomeno aleatorio, anche perché, come abbiamo visto nel precedente articolo, l'incedere dello sviluppo dei mezzi di produzione va di pari passo ad una diminuzione delle ore lavorate. Senza contare poi che una fetta di capitale sempre crescente si orienterà verso le aree in cui la creazione di un posto di lavoro risulti meno dispendiosa, e queste sono anche le aree (parliamo sia di aree geografiche che di aree di mercato) dove la forza lavoro è pagata meno e le condizioni d'impiego sono più gravose. Questa controtendenza, ad esempio, potrebbe essere alla base dell'inversione di tendenza che a partire dal 2013 caratterizza il trend italiano presente nel grafico.



Le alternative che il capitale offre dunque sono due: o investimenti di alto livello accompagnati da un costante decremento dell'occupazione (e quindi da un generale impoverimento della nostra classe), oppure investimenti di basso livello accompagnati da altrettanto bassi salari e pessime condizioni di lavoro (e dunque, nuovamente, da un impoverimento generale della nostra classe). Il capitalismo infatti non è incentrato sul perseguimento di un non meglio specificato "benessere collettivo", ma sulla valorizzazione del capitale, costi quel che costi. All'interno dei vigenti rapporti di produzione, il proletariato, nel suo insieme, può sperare di avere per sé una maggiore quota di quel che produce solo ed esclusivamente tramite una lotta tenace, diffusa e costante contro il capitale. Ma affinché le energie della nostra classe (che in taluni momenti storici sono molte ed in altri sono poche, ma non per questo debbono essere sprecate) protendano nella giusta direzione, occorre che gli elementi più coscienti che ambiscono ad esserne la guida, abbiano una posizione indipendente rispetto agli interessi di questa o quella frazione borghese. Ognuno dunque faccia il proprio mestiere. I capitalisti, siano essi pubblici o privati, già pensano ad estorcere quanto più plusvalore possibile ai salariati e a reinvestirlo per estorcerne altro nel nuovo ciclo, in un turbinio di orrori su proporzioni che mai la storia umana ha visto prima. Le avanguardie della nostra classe, dal canto loro, non si facciano distrarre da simili feticci e agiscano perché il plusvalore rimanga il più possibile al proletariato e gli venga restituito altresì quel che già gli è stato sottratto.

*NOTE:*

- <sup>1</sup> vi sono infatti altri due scenari, il Conservativo e l'Accelerato, che l'articolo nomina ma non approfondisce.
- <sup>2</sup> supponendo infatti che anche nei due lustri successivi il numero di posti di lavoro creati nei nuovi settori e nell'indotto fosse costante, avremmo:  $[(41.449 * 2,1) + 41.449] * 15 = 1.927.378$  posti di lavoro creati in 15 anni a fronte di 3,2 milioni persi. Il bilancio sarebbe in negativo di 1,3 milioni di posti di lavoro. Supponendo che questi 1,3 milioni di lavoratori non siano stati licenziati, ma semplicemente siano andati in pensione e non più reintegrati, si avrebbe comunque una perdita in termini di posti di lavoro disponibili a fronte di ingenti investimenti.
- <sup>3</sup> Andrea Pitozzi, "88mila posti di lavoro disponibili nell'industria 4.0: ecco i profili cercati", *Wired* (online), 4 dicembre 2018.
- <sup>4</sup> Alberto Orioli, "Landini: con le imprese un patto su lavoro, salari e investimenti", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 3 marzo 2019.
- <sup>5</sup> Stefano Olivari, Carlo Valdes e Silvia Gatteschi, "I trasferimenti settoriali alle imprese", *Osservatorio Conti Pubblici Italiani Università Cattolica*, 10 settembre 2018.
- <sup>6</sup> "Nel 2018 gli investimenti delle imprese a +5,6%. mentre quelli pubblici a -4,3%", *sito web di Confartigianato*, 30 aprile 2019.
- <sup>7</sup> "Crescita, Istat rivede al ribasso il Pil 2018: da +1 a +0,9%. Il debito sale oltre il 132%, il deficit al 2,1% dall'1,8% previsto", *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 1° marzo 2019.
- <sup>8</sup> Flavio Bini, "Istat, a giugno torna a salire la disoccupazione. Record dei contratti a termine", *la Repubblica* (edizione online), 31 luglio 2018.
- <sup>9</sup> Cambridge Dictionary (online)